

IL POPULISMO COME CONCETTO E CATEGORIA STORIOGRAFICA
di Loris Zanatta

«Populista sarà lei!». L'epiteto riecheggia da tempo in Italia, dove il populismo suole identificarsi con la sua espressione ritenuta più pura, il peronismo. Peronisti ne sono stati additati a destra e a manca. Talvolta, invero, con certa fantasia. Ma se lo spettro del peronismo imperversa, benché le sue fattezze siano ignote ai più, e con esso l'accorato monito sull'incombente destino di «repubblica sudamericana» che graverebbe sull'Italia, forse c'è un motivo. Al di là dello stereotipo e dell'altezzosità provinciale, se si evoca quello spettro è perché lo si vorrebbe scacciare, dunque perché se ne percepisce la presenza. Tanta angoscia per il pericolo populista, insomma, ne riflette l'esistenza tra noi; tanto sprezzo per la «deriva latinoamericana» cela la sensazione che l'America Latina non sia poi così lontana né diversa.

Per quanto astruso, questo incipit ha un senso. Ciò che il caso italiano dimostra è l'urgenza di costruire un ponte tra la riflessione europea sul populismo e quella latinoamericana. E ciò come parte di uno sforzo più generale per affinare un concetto sfocato finché si vuole ma la cui persistenza lascia intendere che contenga un grumo di elementi ricorrenti. Non che tentativi non se ne siano fatti. Il primo e più ambizioso fu quello di E. Gellner e G. Ionescu nel 1969¹; più di recente vi si sono misurati, tra i molti altri, Guy Hermet e Paul Taggart². Nel complesso, tuttavia, Europa e America Latina hanno riflettuto sul populismo ognuna per proprio conto, dando l'impressione che il medesimo termine vi indicasse fenomeni non assimilabili. Il che non giovava alla sua chiarezza e utilità, tanto che qualcuno pen-

¹ E. Gellner, G. Ionescu, *Populism: its Meaning and National Characteristics*, Weidenfeld and Nicholson, London 1969; per un ambizioso tentativo di codificare il concetto di populismo si veda M. Canovan, *Populism, Junction*, London 1981.

² G. Hermet, *Les populismes dans le monde. Une histoire sociologique. XIX^e-XX^e siècle*, Fayard, Paris 2001; P. Taggart, *Populism*, Open University Press, Buckingham-Philadelphia 2000.

sò di accantonarlo³. Nei populismi latinoamericani, in particolare, l'approccio «cumulativo», o «strutturalista», prevalso dagli anni Sessanta e costruito su una molteplicità di fattori esplicativi in cima ai quali troneggiavano le strutture socio-economiche⁴, aveva colto dei fenomeni tipicamente «periferici», peculiari della modernizzazione tardiva di quell'area, e dunque diversi nella sostanza da altri processi storici che altrove erano a loro volta stati chiamati populistici. Emblematica, in tal senso, era la raccolta di saggi curata nel 1982 da Michael Conniff, la quale si interessava dei populismi russo e nordamericano di fine Ottocento per segnalarne l'inasimilabilità ai casi latinoamericani per le loro diverse basi sociali ed economiche⁵.

Tale approccio era a suo modo figlio delle due maggiori teorie dello sviluppo dell'epoca, quelle della modernizzazione e della dipendenza, e della loro comune propensione a ricondurre i fenomeni politici a determinanti socio-economiche. In tal senso, e nonostante le divergenze tra tali scuole, si comprende che il populismo latinoamericano apparisse loro un fenomeno delimitato ad una precisa fase dello sviluppo, coincidente sul terreno economico con la *take-off* dell'industrializzazione, su quello sociale con la rottura dei rapporti di produzione tradizionali e la nascita di un esercito di lavoratori disponibile per la mobilitazione politica, e sul terreno politico col passaggio dalla politica «di pochi» a quella di massa. Certo, i fautori di quell'interpretazione, peraltro prodiga di risultati nei casi dei populismi classici della metà del xx secolo, riconoscevano loro talune caratteristiche politiche comuni, come l'esercizio personalista e libero da vincoli istituzionali dell'autorità, la pulsione plebiscitaria o il peculiare rapporto emotivo e simbolico tra un leader carismatico e i suoi seguaci. Ma tali elementi parevano loro sovrastrutturali, privi di autonomia rispetto al nucleo del populismo. Nucleo che risiedeva nella vocazione industrialista e protezionista dei regimi o movimenti populistici, i quali facevano leva su un robusto intervento statale nell'economia sia per trasferire risorse dal settore esportatore a quello

³ La rottamazione del concetto di populismo per la sua intrinseca indefinizione è proposta in I. Roxborough, «Unity and Diversity in Latin American History», *Journal of Latin American Studies*, xvi, may 1984, pp. 1-41; nello stesso cfr. P.W. Drake, «Requiem for Populism?», in Michael L. Conniff (ed.), *Latin American Populism in Comparative Perspective*, University of New Mexico, Albuquerque 1982, pp. 217-245.

⁴ Sul carattere «cumulativo» di tale interpretazione si veda l'acuta analisi di K. Weyland, «Clarifying a Contested Concept. Populism in the Study of Latin American Politics», *Comparative Politics*, october 2001, pp. 1-22.

⁵ M.L. Conniff (ed.), *op. cit.*

urbano-industriale, sia per ridistribuire ricchezza a favore dei ceti medi ed operai, plasmando così la tipica formazione *multiclass* dei populismi latinoamericani.

È impossibile ripercorrere qui la storia del concetto di populismo negli studi latinoamericanisti. In parte è già stato fatto⁶. Importa però osservare che talune circostanze hanno oggi stimolato la revisione delle interpretazioni tradizionali. Non che si sia raggiunto alcun consenso e la stessa interpretazione «cumulativa» non è stata accantonata, benché i suoi cultori ne abbiano smussato un certo eccesso di determinismo⁷. Ma di nuovo vi è soprattutto una corrente di studi che del populismo cerca di elaborare un idealtipo incentrato su taluni suoi elementi ricorrenti che ne farebbero una specie di ideologia: un azzardo, visto che la tradizionale lettura del populismo lo voleva a-ideologico, troppo cangiante per legarsi a valori normativi. Non è che questa corrente di studi, in crescita sulle due sponde dell'Atlantico, si disinteressi delle basi economiche e sociali dei populismi. Essa preferisce però lasciarle alla rilevazione empirica caso per caso, individuando piuttosto nella dimensione politica, rivendicata nella sua autonomia, il loro «cuore»⁸. Visto così, il populismo pare potersi adattare a contesti socio-economici assai diversi tra loro.

All'origine di tale revisione vi è la rumorosa ondata di nuovi movimenti dall'aspetto populista in Europa, la quale ha riacceso l'interesse delle scienze sociali per un termine e un fenomeno da cui gli europei, proiettati verso la postmodernità, si ritenevano immuni. Ma anche in America Latina, lungi dall'essere stato inghiottito dall'approdo virtuoso di un'interminabile modernizzazione politica costata lacrime e sangue, il fantasma populista è ricomparso. Per esempio nelle vesti di taluni leader come Fujimori in Perù e Menem in Argentina. Leader che definire populistici appariva fuorviante alla luce

⁶ Cfr. C. de la Torre, *Populist Seduction in Latin America. The Ecuadorian Experience*, Ohio University Press, Athens 2000, pp. 1-27, e D. Quattrocchi-Woisson, «Les populismes latino-américains à l'épreuve des modèles d'interprétation européens», *Vingtième Siècle*, octobre-décembre 1997, pp. 161-183.

⁷ È il caso di P. Cammack, «The resurgence of populism in Latin America», *Bulletin of Latin American Research*, 19, 2000, pp. 149-161.

⁸ A. Knight, «Populism and Neo-populism in Latin America, especially Mexico», *Journal of Latin American Studies*, 30, 1998, pp. 223-248, è per una definizione minimalista di populismo, inteso come stile politico; di «strategia politica» parla K. Weyland, *ibid.*, p. 18; di populismo come ideologia, seppur debole e peculiare, parlano Y. Mény e Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2001, e G. Hermet, *op. cit.*

del paradigma «cumulativo», fautori com'erano di politiche neoliberali e di alleanze di classe assai diverse da quelle dei populismi classici, ma che al tempo stesso possedevano taluni caratteri politici – la leadership carismatica, il richiamo antielitista al popolo, l'uso del mandato popolare contro i vincoli istituzionali ecc. – tipici del populismo⁹. Ad essi, peraltro, si sono affiancate forme più classiche di populismo, come nel caso di Chávez in Venezuela, confermando che la democratizzazione non toglieva all'America Latina la palma di continente populista per eccellenza.

In sintesi, la ricomparsa di fenomeni politici dai tratti populistici ha indotto una nutrita schiera di studiosi a interrogarsi sui nessi tra vecchio e nuovo populismo e sulla sua natura. Come si diceva, ne è derivata la revisione del concetto «cumulativo» di populismo, dato che esso rinasceva ora in contesti sociali ed economici assai diversi da quelli in cui era sorto in passato. La sua dimensione politica ed ideologica, in quanto *trait d'union* tra le diverse ondate populiste, ha così recuperato l'autonomia che le era stata negata. Detto ciò, non è scontata né condivisa da tutti la possibilità di abbracciare i nuovi populismi europei e latinoamericani in un unico idealtipo. È da vedere, per esempio, se il populismo nato nel contesto europeo di democrazia consolidata, dove si manifesta come reazione all'invasione del «polo costituzionale» della vita politica, cioè dell'insieme di norme e istituzioni sottratte alla deliberazione diretta del popolo, sia comparabile con quello delle fragili democrazie latinoamericane, dove suole ostruire proprio il consolidamento di quel «polo costituzionale». Ed è da vedere se il *welfare chauvinism*, uno dei tratti distintivi del rinato populismo europeo, sia comparabile con le massicce dosi di patrimonialismo e *patronage* dei casi latinoamericani. Perciò non sorprende che il cammino per portare la riflessione su un terreno comune sia lungo e ostico. Gli studi sul populismo in America Latina patiscono ancora di una certa insularità, come rivela l'estraneità al dibattito europeo dei saggi raccolti da M. Conniff nel 1999¹⁰. Certo, anche sul versante europeo si stenta spesso ad ampliare i confini, ma i riferimenti al populismo latinoamericano vi sono frequenti, a con-

⁹ In tale ottica diversi autori hanno rilevato la conciliabilità tra politica populista e politiche economiche neoliberali; cfr. K. Weyland, «Neopopulism and Neoliberalism in Latin America», *Studies in Comparative International Development*, 31, n. 3, autumn 1996, pp. 3-31 e B.H. Kay, «Fujipopulism and the Liberal State in Peru, 1990-1995», *Journal of Interamerican Studies and World Affairs*, 38, winter 1996-1997, pp. 55-98.

¹⁰ M. Conniff (ed.), *Populism in Latin America*, The University of Alabama Press, Tuscaloosa 1999.

ferma della rilevanza riconosciuta all'America Latina quale laboratorio del populismo¹¹.

L'Italia e il populismo latinoamericano

Il contributo italiano al dibattito sul populismo, latinoamericano e non, è stato episodico, discontinuo. Ricostruirlo come si deve meriterebbe un'apposita ricerca, la cui mancanza mi legittima a dedicarvi appena qualche cenno, ferma restando la necessità che in Italia siano ripresi con rinnovato vigore e in chiave comparativa gli studi sul populismo latinoamericano. Il fatto che proprio l'Italia sia diventata oggetto di innumerevoli studi nell'ultimo decennio per il terreno assai fertile che pare offrire allo sviluppo del populismo¹², dovrebbe indurre i latinoamericanisti nostrani, la cui familiarità con questa categoria si suppone assodata, a fornire un contributo ragguardevole all'elaborazione di un idealtipo di populismo applicabile ai casi europei e a quelli d'oltre atlantico.

Comunque sia, l'apporto italiano non è stato trascurabile. A cominciare da quello pionieristico di Gino Germani, i cui studi sul peronismo aprirono la strada alla definizione «cumulativa» del populismo, costruita coi materiali forniti dallo studio delle strutture sociali ed economiche e delle peculiari composizioni di classe che ne derivavano e destinata a dominare il campo, seppure in versioni talvolta diverse dalla sua, per circa un trentennio¹³. La sua idea, qui semplificata, che quei fenomeni nazional-popolari di cui il peronismo era il prototipo fossero in sostanza delle forme di mobilitazione sociopoli-

¹¹ Si veda, per esempio, l'importante numero sul populismo pubblicato nel 1997 dalla rivista francese *Vingtième Siècle*, il quale ospitava due saggi e numerosi riferimenti sull'America Latina; cfr. D. Quattrocchi-Woisson, *ibid.*, e C. Goirand, «De Vargas à Collor. Visages du populisme brésilien», *ibid.*, pp. 142-160; ampi e pertinenti riferimenti all'America Latina ricorrevano anche in P.A. Taguieff, «Le populisme et la science politique. Du mirage conceptuel aux vrais problèmes», pp. 4-33, e G. Hermet, «Populisme et nationalisme», pp. 34-47, tutti in *Vingtième Siècle*, octobre-décembre 1997; tra gli esempi in tal senso anche A. Schedler, «Anti-Political-Establishment Parties», *Party Politics*, 2, n. 3, 1996, pp. 291-312.

¹² Tra i molti esempi cfr. la «Special Section on the Leagues in Italy», *Telos*, n. 90, winter 1991-1992. Per Hermet, *Les populismes dans le monde*, cit., pp. 384-397, tre delle cinque varianti sotto cui si presenta il nuovo populismo in Europa sono «italiane».

¹³ Tra i lavori di Germani cfr. «Tradizioni politiche e mobilitazione sociale alle origini di un movimento nazionale popolare: il Peronismo», in L. Garruccio, *Momenti dell'esperienza politica latino-americana. Tre saggi su populismo e militari in America Latina*, Il Mulino, Bologna 1974; una raccolta sistematica delle sue riflessioni in G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975.

tica nelle quali dei leader demagogici manipolavano delle masse «arretrate», partiva da un'attenta osservazione della realtà sociale argentina e latinoamericana, la cui struttura gli appariva plasmata dal carattere periferico della regione. Era proprio tale carattere, e il rapporto di dipendenza dal centro che esso contemplava, a far sì che le élite latinoamericane fossero percepite da larga parte dei settori popolari come estranee al tessuto nazionale a causa della loro organicità con le potenze «imperiali». Ed era il carattere segmentato di quelle società, dove convivevano realtà e stadi di sviluppo così diversi, a spiegare l'incomunicabilità tra i mondi che la nazionalizzazione della politica e dell'economia metteva in contatto. Il che si rifletteva nella disponibilità delle «masse arretrate», cioè inurbate da poco, che non del tutto a ragione egli riteneva avessero rappresentato la principale base del peronismo, a forme di mobilitazione politica che rompevano gli angusti argini delle istituzioni liberaldemocratiche create dalle élite che avevano «fatto» il paese.

Tuttavia, per quanto convinto che il peronismo derivasse in linea diretta da quelle condizioni strutturali, Germani ne intuì anche taluni elementi che ritroviamo oggi al centro delle nuove interpretazioni del populismo. La constatazione che il peronismo, di cui era acerrimo nemico, aveva rappresentato un peculiare canale di integrazione delle masse, senz'altro alternativo nella sua forma autoritaria a quello della democrazia rappresentativa, ammetteva in fondo l'esistenza, in vasti strati sociali, di un immaginario democratico latente diverso da quello liberal-democratico. Un immaginario di tipo olistico, che trovava nella frequente violazione dello spirito della democrazia rappresentativa da parte dei suoi stessi apostoli un'inesauribile fonte di vitalità e legittimazione. Allo stesso modo, sottolineando l'importanza nell'attrarre consensi verso il peronismo della sua promessa di riscatto della dignità dei lavoratori, Germani colse l'eccezionale rilevanza della dimensione etica nella affermazione dei populismi. Un elemento chiave, che la riflessione contemporanea ha ripreso.

Negli anni successivi, gli studiosi italiani che hanno affrontato il populismo si sono mossi entro le sponde dell'interpretazione strutturalista, il cui paradigma risaliva per l'appunto a Germani. In sintonia, peraltro, con l'evoluzione degli studi sul populismo latinoamericano che si realizzavano altrove. È così che Marcello Carmagnani ha ricondotto il populismo alla particolare composizione di classe che lo sviluppo dipendente aveva determinato in America Latina¹⁴. Esso si

¹⁴ Si veda, per esempio, l'ultimo capitolo di M. Carmagnani, *La grande illusione delle oligarchie. Stato e società in America Latina (1850-1930)*, Loescher, Torino 1981.

presentava pertanto come una risposta di tipo nazionalista alla diffusa percezione che le società latinoamericane fossero attraversate da una profonda frattura che separava settori moderni ed arcaici, e che il dominio dell'influenza straniera ne ostacolasse lo sviluppo e l'integrazione nazionale. Infatti il populismo vi era cominciato a sorgere in reazione agli effetti devastanti sulle economie latinoamericane della grande crisi del 1929 ed aveva il suo principale connotato nel ruolo dello Stato quale promotore di un'industrializzazione fondata sulla sostituzione di importazioni e dell'integrazione delle masse nella vita politica neutralizzandone il potenziale sovversivo. Non a caso Carmagnani enfatizzava la natura perlopiù autoritaria e conservatrice del populismo, a discapito delle sue sembianze riformiste. Come tale, il populismo in quanto fenomeno politico non era che il precipitato di precise condizioni strutturali e consisteva in un sistema corporativo e clientelare volto a manipolare le masse, cioè a prosciugarne l'autonomia assorbendola nell'alveo statale.

Visto così, il populismo vero e proprio poteva presentarsi solo finché fossero esistite quelle condizioni economiche e sociali; difatti, coerente con questa premessa, Carmagnani racchiudeva l'età del populismo tra il 1930 e il 1945; dopodiché, mutate quelle condizioni, esso sarebbe entrato in crisi¹⁵. Una posizione, quest'ultima, condivisa da Angelo Trento, che pure prolunga fino agli anni Cinquanta l'età del populismo classico. Fedele alle premesse strutturaliste, per cui le esperienze populiste sarebbero connaturate a una determinata fase della modernizzazione dipendente e a peculiari alleanze di classe, anch'egli ritiene che la «forma» politica populista ne sia il mero riflesso. Tutto ciò, invero, al prezzo di enfatizzare le innegabili divergenze tra vecchi e nuovi populismi e di evadere l'interrogativo sulle evidenti affinità politiche tra di essi¹⁶.

Chi, invece, fin dal 1979 ha studiato il populismo latinoamericano come fenomeno politico, cogliendo l'intrinseca polisemia del concetto e la sua insoddisfacente formalizzazione, ma anche la straordinaria ricchezza di fenomeni politici che cercava di raffigurare, è stato Gianfranco Pasquino. Col termine populismo, egli osservava, si poteva alludere ad uno specifico stile politico, ma anche, in modo più articolato, a partiti con determinate caratteristiche, a certi

¹⁵ Cfr. M. Carmagnani, «El nacionalismo», in M. Lucena Salmoral (coord.), *Historia de Iberoamérica*. Tomo III. *Historia Contemporánea*, Catedra, Madrid 1998, pp. 611-699, soprattutto pp. 652-656.

¹⁶ Cfr. M. Plana, A. Trento, *L'America Latina nel xx secolo. Economia e società. Istituzioni e politica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992, pp. 241-254.

movimenti o regimi politici, o addirittura a una peculiare ideologia¹⁷. A tale proposito Pasquino introduceva un'importante distinzione tra il populismo come situazione storico-politica concreta ed il populismo come ideologia. Riguardo alla prima, e cioè nella fattispecie al populismo latinoamericano classico, egli condivideva l'idea allora prevalente secondo cui esso corrispondeva a una specifica fase del processo di modernizzazione, coincidente col passaggio da un'economia perlopiù agricola a una industriale e all'ingresso delle masse sulla scena politica, in un contesto storico contrassegnato dagli elementi strutturali già segnalati da Gino Germani. Questa, in sintesi, era la «situazione populista», cioè l'insieme di condizioni che rendeva probabile il manifestarsi di fenomeni politici di tipo populista, la cui espressione concreta dipendeva però dalle peculiarità di ogni specifica realtà. In quanto all'ideologia, invece, Pasquino riconosceva che quella populista, per quanto vaga e non riconducibile a un corpus dottrinale elaborato e coerente, potesse adattarsi a diversi tempi e luoghi e fosse in sostanza riconducibile a due caratteristiche essenziali: la nozione di supremazia del popolo e quella del rapporto diretto tra di esso e un leader. Non solo, ma coglieva anche la natura tutt'altro che tradizionalista di quest'ideologia, al di là delle apparenze in tal senso, tanto da coglierne la capacità di travasare in un progetto di modernizzazione taluni elementi ideologici tradizionali e assai evocativi, come il comunitarismo o l'egualitarismo.

Ora, l'osservazione di Pasquino secondo cui, sul finire degli anni Settanta, dopo avere assolto con «differenziati livelli di successo» la sua «funzione» storica di favorire l'integrazione sociale, la crescita economica e la mobilitazione politica, il populismo appariva in franco declino, era senz'altro corretta nel contesto storico di allora. In tal senso, lo stesso populismo aveva consentito il superamento della fase di modernizzazione che suole produrre una «situazione populista», passata la quale anch'esso era destinato alla scomparsa, o a diluirsi in partiti o movimenti di altro genere. Ma il prepotente ritorno del populismo sulla scena da un decennio a questa parte invita oggi a riprendere e sviluppare le riflessioni di Pasquino. In fondo egli stesso aveva postulato l'esistenza di un'ideologia populista pronta a manifestarsi in diverse forme ogniqualvolta si fossero presentate determinate condizioni. Vale dunque la pena approfondire lo studio delle condizioni che danno luogo a «situazioni populiste» in diversi tempi e

¹⁷ G. Pasquino, «Populismo», in *Storia dell'America Latina*, a cura di M. Carmagnani, La Nuova Italia, Firenze 1979, pp. 285-299.

luoghi, alla ricerca del nucleo dell'ideologia populista, della quale Pasquino aveva individuato due elementi importanti, ma ancora insufficienti per comprenderne la complessa natura. A ciò si è dedicata larga parte della riflessione contemporanea sul populismo.

Prima di inoltrarci su questo terreno, tuttavia, occorre riconoscere che anche in tal caso il dibattito italiano ha seguito l'evoluzione di quello estero. Lo rivelano assai bene la voce «populismo» redatta nel 1990 da Ludovico Incisa di Camerana per il *Dizionario di politica* diretto da Bobbio, Matteucci e Pasquino, e la sua «postilla» del 1996, dove sono sviluppati molti elementi di riflessione sul populismo come concetto e ideologia elaborati in precedenza nella già menzionata miscellanea di Ionescu e Gellner¹⁸. Non foss'altro perché in questo testo di Incisa il populismo latinoamericano non è sottratto alla comparazione con altri generi di populismo comparsi altrove o in altre epoche, bensì chiamato a testimonianza del carattere pervasivo di tale fenomeno nel tempo e nello spazio e del suo fondamento in taluni elementi ricorrenti pur nelle immense differenze delle sue manifestazioni storiche. Dalla nozione mitica di popolo come depositario della virtù all'omogeneità quale carattere distintivo di tale popolo, dalla natura manichea della sua visione del mondo al suo vagheggiamento dell'armonia sociale perduta da restaurare conciliando le classi e unendo il popolo intorno ad un leader che ne esprima la comunione, affiorano nel testo di Incisa molti elementi che formano il nucleo dell'ideologia populista.

Il populismo, un'ideologia debole con un nucleo forte e una lunga storia

Capita ai concetti che un eccesso di specificità o genericità li renda inservibili. Ciò vale a maggior ragione per quello di populismo, visto il suo polimorfismo, la sua inconsistenza teorica, l'impossibilità di piazzarlo in un punto fisso lungo l'asse destra-sinistra e di ricondurlo a una base sociale univoca, la sua vaga e polisemica invocazione del popolo. Eppure il populismo è «un fenomeno ubiquo nella politica moderna»¹⁹, e crescono coloro che ritengono possieda un'essenza, qualcosa di simile ad un'ideologia. In cosa consisterebbe il cuore del

¹⁸ I due testi sono oggi raccolti in L. Incisa di Camerana, *Fascismo, Populismo, Modernizzazione*, Antonio Pellicani Editore, Roma 1999, pp. 351-365.

¹⁹ Cfr. P. Taggart, *Populism*, cit., p. 115. Riprendo qui, in forma più succinta, talune considerazioni già svolte in L. Zanatta, «Il populismo. Sul nucleo forte di un'ideologia debole», *Polis*, a. XVI, n. 2, agosto 2002, pp. 227-245; e in L. Zanatta, «Io, il popolo. Note sulla leadership carismatica nel populismo latinoamericano», *Ricerche di Storia Politica*, n. 3/2002, pp. 431-440.

populismo? Cioè quel nucleo ideologico che gli dà sostanza al di là della sua caratteristica di sindrome o di stile politico adottabile dalle ideologie più diverse? In generale, il suo richiamo al senso comune popolare e la sua vena antintellettuale formano uno «schema ideologico» mediante il quale esso organizza a livello discorsivo la reazione a un processo di dis-integrazione in corso in una determinata comunità, diagnosticandone le cause e prescrivendone i rimedi²⁰. Processo di dis-integrazione che può corrispondere a una fase della modernizzazione periferica, ma anche ad altre situazioni, compresa l'attuale disarticolazione sociale e culturale causata dalla cosiddetta globalizzazione. Ciò non implica negare che come ideologia il populismo sia debole e invertebrato, tanto da venire «colonizzato» da ideologie più strutturate; eppure possiede un nucleo ideale specifico e persistente. Molti elementi del suo nucleo li aveva evocati Isaiah Berlin nel lontano 1969, intervenendo nel *summit* diretto da Gellner e Ionescu: il populismo, egli osservava, invoca una *Gemeinschaft*, cioè un'idea di comunità; è apolitico, in quanto radicato perlopiù nella sfera sociale; ha un afflato rigeneratore, poiché intende ridare al popolo la centralità sottrattagli; vuole impiantare i valori di un mondo idealizzato del passato in quello attuale; esprime la convinzione di parlare a nome della maggioranza; emerge in società soggette a profonde trasformazioni.

Per cominciare, comunque, il populismo è caratterizzato da un appello diretto al popolo quale fonte della sovranità, sopra di ogni forma di rappresentanza. Come tale è inconcepibile fuori da un contesto ideale democratico. Va da sé che il popolo del populismo, come accade con l'idea di popolo, sia un'astrazione, un'invenzione, che esso identifica con «il» popolo. Tale popolo, a sua volta, ricava considerevole forza dalla sua polisemia. A volte infatti è il popolo-sovrano privato dei suoi diritti da un'oligarchia autoreferenziale; altro è il popolo come classe, il «piccolo» contro i «grandi»; in genere è il popolo della nazione, o di una comunità, evocato come custode della sua identità eterna. In tutti questi registri, peraltro sovrapponibili, il popolo figura depositario esclusivo della virtù e di un senso comune che il populismo incarna. Nel «costruire» il proprio popolo, inoltre, esso si richiama a un immaginario sociale latente e «antico» nel quale il popolo è concepito come un'unità indifferenziata che sovrasta i singoli individui, perlopiù fondata su legami culturali, etnici o religiosi. Proprio la rivendicazione di tale unità, da rigenerarsi poiché minacciata dall'anomia sociale causata da brusche trasformazioni,

²⁰ Cfr. Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit., p. 169.

conferisce in certi frangenti al populismo un forte potenziale evocativo. In tal senso la comunità del populismo è sia un luogo fisico, cioè una patria, sia un luogo dell'immaginazione, impermeabile al mutamento e colmo di simboli ed emozioni, dove risorgono idealmente l'armonia e omogeneità primigenie. Il popolo di quella comunità è così un'entità mitica che si esprime per la via di una democrazia d'incarnazione, o della rassomiglianza tra rappresentati e rappresentanti, contrapposta ai non rassomiglianti ed elevata a contro-società incontaminata dalla differenza²¹.

La nozione di popolo, dunque, sfocia spesso nel populismo in quella di comunità organica; una comunità votata all'armonia ed all'unità, poiché come in un organismo vivente i suoi diversi organi devono mantenersi in armonia per assicurarne la salute, scacciando il conflitto e le differenze come malattie che ne minacciano l'esistenza. In talune congiunture l'immaginario organicista del populismo si rivela capace di suscitare simpatia o empatia in strati più o meno vasti della popolazione, ai quali risulta familiare e rassicurante quale riflesso della «vera democrazia», poiché solo in una società che recuperi le sembianze della comunità organica il popolo ritornerebbe depositario della sovranità. D'altra parte il populismo si sviluppa sul medesimo terreno della democrazia e assume forza dirompente per la credibilità con cui si propone come veicolo della sua rigenerazione allorché essa si distacca oltre il tollerabile dalla fonte che la legittima: il popolo. In effetti, una crisi di legittimità in cui *lui*, il rappresentante, è percepito come *loro*, cioè un'élite endogamica, e in cui *io* diventa sensibile a un discorso che lo definisce come *noi*, il popolo è un passaggio chiave della «struttura di opportunità» del populismo²². La democrazia che esso invoca, infatti, promette di esprimere direttamente il popolo emancipato dalla trappola della rappresentanza. Detto ciò, se è vero che populismo e democrazia condividono l'universo semantico democratico, lo è pure che l'idea populista di democrazia non è quella rappresentativa di tipo liberale, di cui anzi contesta la legittimità. Parafrasando Durkheim²³, la comunità populista, sorretta da vincoli di solidarietà meccanica, è l'opposto della società aperta, differenziata e cosmopolita liberale. Tanto che, con Hermet, è lecito definire il populismo come la più robusta corrente antiliberale in circolazione.

²¹ Cfr. G. Hermet, *Les populismes dans le monde*, cit. pp. 59-61.

²² Cfr. Y. Mény, Y. Surel, *Populismo e democrazia*, cit., p. 160; la metafora del *lo* e del *noi* in P. Taggart, *Populism*, cit., p. 111.

²³ E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Ed. di Comunità, 4ª ed., Milano 1989.

Di questo cuore del populismo non bisogna poi trascurare il «lato oscuro»; quei tratti, cioè, che se per un verso ne fanno un potenziale anticorpo di democrazie sclerotizzate, per un altro possono condurle alla tomba. Si tratta delle sue tendenze ad esprimersi in una leadership di tipo carismatico e a coltivare una cosmologia manichea. Il rapporto diretto tra un leader e il «suo» popolo è ricorrente nei populismi, nei quali la leadership carismatica svolge funzioni vitali. L'identificazione con un leader, infatti, è decisiva affinché si formi un'identità univoca tra gli adepti. Perché ciò avvenga, il leader dovrà essere un outsider, dotato di una «patente» di «rassomiglianza» col suo popolo e di non appartenenza all'élite politica. Il suo stile politico rivelerà tale condizione violando convenzioni, semplificando problemi, esibendo certezze come portavoce di un altro mondo, quello del popolo. In fondo la leadership carismatica è lo sbocco logico di un immaginario organicistico, essendo naturale e coerente che una comunità omogenea si esprima con un'unica voce che la incarni. Al medesimo nucleo ideale è riconducibile la cosmologia manichea tipica dei populismi, dove essa assurge a impenetrabile muraglia contro l'essenza stessa dei loro nemici, cui tendono a negare legittimità e moralità. D'altra parte, mentre produce una straordinaria forza inclusiva verso i suoi seguaci, il populismo ne produce una altrettanto vigorosa ma escludente verso quanti non ne popolano la cittadella. Il mondo populista è bianco o nero; di qua c'è l'essenza virtuosa della nazione o comunità, di là i nemici che la negano e contaminano. Questa struttura ideale manichea può affiorare sul terreno economico, dove il populismo impugna le bandiere del lavoro produttivo contro i soprusi dell'economia smaterializzata, ma più sovente su quello dell'etica, dove esso accampa il monopolio della virtù. Un aspetto, quest'ultimo, che tradisce l'origine religiosa di molti populismi e la natura protoreligiosa che spesso conservano. Non per questo, comunque, il populismo ha nulla della teocrazia. Anzi, come espressione politica è autonomo dalla sfera del sacro, al punto da essere lecito intenderlo come una trasposizione sul terreno moderno della *polis* fondata sulla sovranità del popolo di un immaginario religioso antico. Insomma, si direbbe una sorta di religione secolare, col suo verbo e il suo profeta, i suoi culti e le sue liturgie: il tutto, però, non in nome di Dio, ma del popolo. Per finire, l'idea di popolo come comunità organica e la cosmologia manichea che ne segue portano a un logico sviluppo, e cioè l'insofferenza del populismo per il pluralismo. Lo si è visto: la pluralità di storie, culture, ideologie in una medesima comunità appare, nella concezione populista, una patologia da sanare più che la condizione fisiologica di una società moderna.

Nel suo complesso, dunque, il nocciolo duro dell'ideologia populista contiene un'intrinseca ambivalenza, consistente nella peculiare convivenza, nel suo seno, di una pulsione democratica ed una vocazione autoritaria. Da un lato, infatti, esso appare come un canale di integrazione, materiale o simbolica, del popolo, laddove non esistono ancora o si sono inceppati i meccanismi che l'agevolino. Benché radicale e talvolta violento nel suo linguaggio dicotomico, il populismo suole essere integratore anche in un altro senso: aspira infatti a ristabilire l'armonia tra le membra dell'organismo sociale, convinto che il potere acquisito al suo interno da taluni organi a scapito di altri l'abbia spezzata. In quest'ottica il suo fine è una specie di rivoluzione preventiva volta a creare le condizioni che favoriscano la collaborazione tra le classi necessaria allo sviluppo armonico della società. Storicamente, e l'esperienza latinoamericana lo conferma, questo genere di pulsione integrazionista del populismo si è espressa nella sua tendenza ad incarnare una terza via verso la modernizzazione, né liberale né socialista, ispirata a qualche forma di corporativismo. Ma come si diceva il populismo denota anche una profonda pulsione autoritaria, proprio perché la sua nozione di popolo e di comunità erode il pluralismo, sia delegittimando gli avversari che minando la divisione dei poteri in nome del primato della volontà popolare. Così facendo esso esprime una vocazione ad impossessarsi del monopolio della cittadinanza politica, spesso anche attraverso forme estreme di etnonazionalismo.